

LA SPIRITUALITÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

Spiritualità è oggi la parola corrente per significare una dottrina di vita spirituale, un ordine cioè di principii sulla perfezione cristiana e un coordinamento di mezzi per acquistarla. Un tempo, invece dell'astratto, si preferiva in generale il concreto "spirito". Il primo termine sembrerebbe indicare prevalentemente un sistema, il secondo un metodo; ma nella pratica uno vale l'altro.

Dottrina di vita spirituale fontalmente non ne esiste che una, quella contenuta nelle pagine del Vangelo; tuttavia gli sviluppi e le attuazioni possono variare, e variano di fatto. I tre consigli evangelici, per esempio, che stanno alla base della vita religiosa, benché rimangano sempre gli stessi quanto alla sostanza, assumono però nella pratica forme svariate, secondo la diversità dei fini particolari voluti dai fondatori, conformemente ai bisogni e alle tendenze dei tempi. Tutti i Santi e tutte le scuole di santità che fiorirono e fioriscono nella Chiesa, s'ispirano sostanzialmente al Vangelo; ma quante differenze accidentali fra loro! Abbiamo così la spiritualità di S. Benedetto, di S. Francesco d'Assisi, di S. Domenico, di Sant'Ignazio e la conseguente spiritualità benedettina, francescana, domenicana, ignaziana, ognuna con caratteri suoi e inconfondibili, eppure tutte del pari atte a condurre le anime alla perfezione.

Alcuni Santi, come S. Giovanni Bosco, non esposero organicamente per iscritto una loro dottrina di vita spirituale, ma crearono istituzioni, nelle quali la incarnarono e dal cui studio la si può trarre in luce; altri Santi al contrario non solo suscitarono istituzioni professanti una forma di vita spirituale rispondente alle loro vedute, dirigendo le anime nel cammino della perfezione a tenore di norme e metodi da loro preferiti, ma formularono anche di proposito le teorie messe a base della loro azione spirituale. Uno di questi ultimi è S. Francesco di Sales, maestro di quell'ascetica che si suole chiamare salesiana.

L'abate Bremond nell'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France* e il Vincent nel suo *Saint François de Sales, directeur d'âmes*, hanno studiato a fondo

la spiritualità del Salesio, dando largo campo alla filosofia e alla psicologia; piú semplicemente, e con intendimenti intenzionalmente pratici, si è addentrato in questa ricerca, la prima un po' ampia da noi in Italia, il sacerdote Tommaso Mandrini in un volume che porta il titolo del presente articolo (1). Pigliando occasione da questo libro, esporrò qui alcune osservazioni sul medesimo argomento, senza tenermi legato all'ordine seguito dall'Autore.

A ben comprendere la spiritualità di S. Francesco giova, prima che da' suoi scritti, prendere le mosse da un momento drammatico e decisivo della sua vita: dalla tentazione che lo assalse, studente di teologia a Parigi, fra i diciotto e i vent'anni e che per sei settimane lo travagliò anche fisicamente. La sua immaginazione gli dava a credere che egli fosse in odio a Dio e che dovesse dopo la morte andare a odiarlo in eterno. Non c'erano ragioni o considerazioni che valessero a liberarlo dallo spettro di sí terrificante pensiero. Studiò in Sant'Agostino e in San Tommaso il problema della predestinazione; ma quel predestinare i Santi alla gloria indipendentemente dalla previsione dei meriti e quelle grazie necessarie all'eterna salvezza donate da Dio in virtù de' suoi eterni decreti lo angosciavano ognor piú. Finalmente non la forza del raziocinio, ma un atto di amore puro lo dispose alla liberazione da sí dura prova. Se non doveva piú amare Dio nell'altro mondo, chiedeva almeno di potere non mai maledirlo né bestemmiarlo, come fanno i dannati, e di amarlo intanto quaggiú in ogni attimo della vita fino all'estremo respiro. Ritornatagli la luce nello spirito dopo la fervida preghiera alla Vergine nella chiesa di Santo Stefano des Grès, non dimenticò mai piú quanto aveva sperimentato allora sullo stato delle anime oppresse da pene interne, ma fece tesoro della propria esperienza per ben dirigere gli altri. Allievo dei Gesuiti, illuminò l'esperienza con la scienza, applicandosi allo studio delle dottrine moliniste, tutte fondate sulla fiducia e sull'amore, donde prese forma in lui quella tenera e profonda compassione che fu la nota dominante della sua direzione spirituale. Allorché appresso si levò l'abate di San Cirano con i suoi rigori e terrori, il Vescovo di Ginevra aveva fatto scuola: una scuola la sua, dalla quale si era diffusa la persuasione che la grazia non può mancare a noi, finché noi non veniamo meno alla grazia. — Nessuna paura di Dio, proclamava la scuola salesiana, perché Dio non ci vuole male; amore invece, grande amore, perché Dio ci vuole molto bene. Il nostro Dio è Dio di gioia. Se al suo cospetto bisogna a volte tremare, perché trepidano perfino gli Angeli, sia sempre l'amore che domina e vince. — Ecco in fondo in fondo il sostrato della spiritualità di S. Francesco di Sales.

Né si pensi che con la sua dottrina egli muova a ritroso della genuina tradizione o che si presenti con un'ascetica tutta personale. Di molto infatti il Salesio va

(1) Sac. TOMMASO MANDRINI, *La spiritualità di S. Francesco di Sales*. Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1938-XVI. Pag. XII-280 (L. 10). In una seconda edizione, che certo si renderà presto necessaria, non sarebbe consigliabile ridurre all'ortografia moderna le citazioni del Santo o, meglio ancora, voltarle in italiano, riportando il testo in nota?

debitore specialmente alle due scuole italiana (1) e spagnola, come sarebbe facile dimostrare, se fosse qui luogo opportuno. Tuttavia egli rivela un'originalità sua, la quale sta in questo, che le cose altrui ricevono dalla sua mente l'impronta della sua personalità e appaiono nuove. Rassomiglia in ciò alla fioraia menzionata nella prefazione della *Filotea*. Come Gliceria con i medesimi fiori sapeva comporre mazzi di varia forma, così il Santo, maneggiando gl'insegnamenti de' suoi predecessori, li rimise interamente a nuovo. L'originalità con cui plasma la materia delle sue trattazioni si rispecchia mirabilmente nella genialità del suo stile, che è « *fleuri, soigné, parfois précieux, selon le goût du temps, toujours de bonne compagnie* », per dirla con il Vincent (2).

Quattro fonti di prim'ordine abbiamo, da cui attingere i principii informativi della spiritualità salesiana: la *Filotea*, il *Teotimo*, i *Trattenimenti* e la *Corrispondenza* epistolare. Ne diremo qualche cosa, non senza una premessa importante. Il Salesio fu uomo di azione, e questo non meno nello scrivere che nel fare. Egli non scriveva per scrivere, quasi cioè obbedendo a un istinto letterario; ogni volta che mise mano alla penna, ve lo sospinsero circostanze che richiedevano quella forma d'intervento in opere di bene. Si può inoltre affermare col Pourrat (3) che « *il a vécu ses livres avant de les composer, comme ces législateurs de monastère, qui ont suivis eux-mêmes et fait suivre aux autres, leurs règles longtemps avant de les codifier* ».

Dicevo che il Santo non si staccò dalla tradizione; ora aggiungo che, dove la buona tradizione era stata interrotta, egli ne rintracciò il filo e ve lo riannodò. Chi non pose mente a ciò, poté essere tentato di accusare come novatore il Salesio nella sua *Filotea* o *Introduzione alla vita divota*. Novatore sí, ma santamente, ma provvidamente novatore. Novatore anzitutto in ciò che è il fondo del libro. Un preconcetto piú o meno confessato, ma universalmente diffuso anche nel ceto ecclesiastico, riteneva che la divozione, ossia lo studio della perfezione, fosse cosa esclusiva dei chiostrì e dei monasteri. L'errore nasceva dal falso presupposto che fossero essenziali alla perfezione cristiana i digiuni, le discipline, i cilici, le lunghe orazioni, tutte pratiche impossibili ai fedeli viventi nel mondo. Il Santo insorse contro questo pregiudizio, partendo dal principio esservi una divozione o spiritualità accessibile anche alle persone del secolo. Dopo una serie d'incontri e di esperienze gli sbocciò nella mente l'idea di un manuale della vita divota o perfetta, che tornasse acconcio a qualsiasi stato o condizione di cristiani. L'idea maturò a poco a poco, finché diede il suo frutto. « Bisogna, scrive egli (4), adattare

(1) Che il Santo dipenda dallo Scupoli nella dottrina sulla distinzione fra la parte superiore e inferiore dell'anima, non basta a dimostrarlo la familiarità che ebbe con il *Combattimento spirituale*. Il Mandrini stesso non ha dimenticato (pag. 270) che il Santo si riferisce in proposito a Sant'Agostino.

(2) *Op. cit.*, pag. 19.

(3) P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, vol. III, pag. 415.

(4) *Filotea*, I, 3.

la pratica della divozione alle forze, alle occupazioni e ai doveri individuali. La divozione, quand'è vera, non guasta nulla, ma perfeziona tutto; se non si concilia con la vocazione di alcuno, è indubbiamente falsa ». Vi è infatti divozione monastica e divozione secolare; nell'uno stato e nell'altro la vita divota non si riduce a qualche cosa di esterno, che non possa essere uguale per tutti, ma risiede nell'intimo del cuore (e chi non ha il cuore?), nella perfezione della carità, nella volontà ferma di amare Dio, amandolo realmente con l'adempimento fedele e costante degli amorosi suoi voleri. L'ascetica di S. Francesco è il regno dell'amore. « Tutto per amore, niente per forza »; ecco la « regola d'oro », che dettò alla Chantal in una lettera del 14 ottobre 1604.

Novatore il Salesio nell'ottimismo che lo ispira di fronte alla natura. Il nostro Santo, informato a quel sano Umanesimo che vigoreggiava allora in Francia e si contrapponeva all'Umanesimo paganeggiante, non nutriva sistematico disprezzo della natura umana, perché viziata dalla colpa d'origine, ma, sceverando in essa il buono dal non buono, amava favorire le tendenze migliori elevandole con elementi soprannaturali, mettendo cioè in valore le più consolanti verità della fede e richiamando alle anime i benefici della misericordiosa Redenzione divina più che non i tristi effetti dell'originaria caduta.

Novatore infine il Salesio in certi particolari non conformi a inveterate consuetudini, come nel sostenere la necessità indispensabile di un direttore spirituale per i laici, nel semplificare il metodo dell'orazione mentale, nell'inculcare la frequente comunione, nella tattica di combattimento contro le tentazioni e le passioni, nel conciliare con la divozione tutte le esigenze della vita sociale.

Ho accennato alla forma letteraria. Uno scrittore italiano, uomo d'ingegno, ma paradossale, manifestò con frase punto parlamentare un effetto psico-fisico che provava dopo aver letto qualche periodo del nostro Santo. Colui o aveva il palato guasto o faceva dell'iperbole a scopo di polemica. Le grazie dello stile ci palesano l'umanista, non il sentimentale smidollato. È una morbidezza che non stempera la durezza nativa delle virtù raccomandate. L'*Introduzione alla vita divota*, così blanda alla superficie, esige energia di sforzi per essere applicata all'acquisto della perfezione. La soavità della dottrina spirituale di S. Francesco fa veramente l'ufficio dell'ago, che serve molto bene a far entrare il filo. Non per nulla l'Olier chiamava il Salesio « le plus mortifiant de tous les saints » (1). Errarono dunque grossamente coloro che lo incolparono d'aver con la sua mollezza provocato e reso necessaria la reazione giansenistica.

Un libro di tal natura non poteva passare senza contrasti. Sembra quasi che l'Autore mirasse in qualche modo a prevenirli, evitando di urtare troppo la mentalità dei contemporanei. Infatti, nonostante i suoi intendimenti, nella prima edizione del 1609, là dove ragionava delle virtù, aveva assegnato il primo posto al-

(1) FAILLON, *Vie de Mr Olier*. Parigi, 4^a ed., t. II, pag. 180.

l'obbedienza, alla castità e alla povertà, il triplice oggetto della professione religiosa. Gli scrittori di ascetica facevano tutti così, appunto perché i loro trattati di perfezione erano diretti ai religiosi, cioè ai soli specialisti, credevano loro, della vita perfetta. Ma più tardi, nell'edizione quinta del 1619, che è la definitiva, modificò l'ordine tradizionale, adottandone un altro più confacente alle persone del mondo. Ormai la *Filotea* trionfava in Francia e all'estero. La somma importanza però dell'operetta poté essere valutata solo dopo la morte dell'Autore, quando, comparso il Giansenismo, si vide che là stavano preparate le armi per combatterlo.

La dottrina spirituale di S. Francesco è indirizzata a due categorie di persone. Nella *Filotea* il Santo si rivolge a quelle che battono le vie ordinarie, cioè a tutti i cristiani di buona volontà; nel *Teotimo* e nei *Trattenimenti* parla alle anime, che cercano di affinarsi maggiormente nell'amore di Dio e che, già avanzate nella perfezione, toccano anche le vette della contemplazione; nella *Corrispondenza* epistolare parla tanto alle une che alle altre.

Al *Teotimo* o *Trattato dell'amor di Dio* il Santo pensò due anni prima di cominciarlo e vi dedicò cinque anni di lavoro, interrotto naturalmente dalle cure del ministero; due anni ancora spese nell'opera di revisione, di compimento e di trascrizione.

Il Santo fece ricerche e letture molte per raccogliere materiale. Mons. Camus dice d'aver inteso da lui che per scrivere quattordici righe sul problema della predestinazione aveva dovuto leggere milleduecento pagine di *in-folio* (1). Ma, nota giustamente il Mandrini, S. Francesco aveva « vissuto il suo libro prima ancora di scriverlo ». Quell'amore divino, che forma l'argomento del Trattato, gli riempiva da lungo tempo l'anima, sicché, come aveva dato l'impronta a tutta la sua attività spirituale, così poi gli guidò la penna nello scrivere. Scrisse dunque davvero *ex abundantia cordis*, dandoci in gran parte il frutto della sua esperienza personale. Giammai per l'addietro i segreti più profondi e misteriosi dell'amore di Dio avevano trovato chi li esprimesse con tanta chiarezza e facilità. Taluni gliene facevano perfino una colpa; tali argomenti si solevano trattare in latino.

L'opera magistrale si compone di dodici libri, dei quali ecco gli argomenti: I. Volontà dell'uomo e suoi affetti; descrizione dell'amore in generale. — II. Origine celeste del divino amore. — III. Il progredire e perfezionarsi dell'amore. — IV. Scadimento e rovina della carità. — V. Amore di compiacenza e di benevolenza. — VI. Orazioni mistiche. — VII. Operazioni affettive. Rapimenti e morte d'amore. — VIII. Amore di conformità alla volontà di Dio. — IX. Amore di sottomissione al beneplacito divino. — X. Precetto di amare Dio sopra tutte le cose. — XI. Preminenza dell'amore su tutte le virtù. — XII. Alcuni avvertimenti per progredire nel santo amore.

L'anima divota, che la *Filotea* ha introdotta nella via della perfezione ordi-

(1) J. P. CAMUS, *L'Esprit de Saint François de Sales*, III, 15. Le quattordici righe vanno forse cercate nel capo 5° del libro III.

na, viene dal *Teotimo* elevata ai gradi d'una perfezione superiore. Di questa perfezione l'amore divino è additato non solo come termine, ma come il mezzo principale e più efficace per la distruzione dei vizi e l'acquisto delle virtù. Il mondo spirituale del nostro Santo comincia dall'amore, si aggira intorno all'amore, va a finire nell'amore. Nei primi quattro libri egli pone il fondamento dogmatico e filosofico della sua spiritualità. Questi libri contengono la parte teorica e sono una specie d'introduzione speculativa. Segue poi la parte pratica, che abbraccia sette libri. Tre, nucleo centrale dell'opera, trattano dell'amore perfetto, donde sgorga l'orazione; due considerano tale amore perfetto ne' suoi frutti e due nelle sue qualità. L'ultimo libro riassume il tutto e riprende in esame, sempre sotto l'aspetto pratico, alcune cose già trattate innanzi. Una peculiarità generale di questo scritto si è che l'Autore, pur innalzandosi alle più ardue cime della contemplazione e ragionando di mistica, si mantiene sempre moralista: in lui mistica e ascetica si armonizzano, si fondono, si completano.

L'addentrarci in uno studio analitico di questo capolavoro ci porterebbe troppo lontano; chi ha letto, sa, e chi non ha letto, legga. Sono ancora molti coloro che, parlando del *Teotimo*, ripetono lodi stereotipate senz'essersi mai dato pensiero di vedere con i propri occhi com'è fatto. La lettura certo non corre agevole come nella *Filotea*; ma, a prescindere dall'incanto della forma, la sostanza è tale che

vital nutrimento

Lascerà poi, quando sarà digesta.

L'opera, detta da S. Vincenzo de' Paoli «immortale e nobilissima» e da Pio IX, nel Breve del dottorato, «insigne e incomparabile», fu accolta con entusiasmo ed ebbe un esito trionfale. Il medesimo Pontefice accennò a una particolarità importante, rilevando avere il Santo disseminato ne' suoi scritti i germi della divozione al Sacro Cuore di Gesù. Questo ravvisiamo specialmente nel *Trattato dell'amore di Dio*, dove a più riprese il Cuore divino viene rappresentato come acceso d'amore per gli uomini e bramoso del loro amore. E non fu senza speciale disposizione della Provvidenza, che cinquant'anni dopo la morte del Santo nel primo monastero della Visitazione avvenissero le rivelazioni del Sacro Cuore, e avvenissero proprio nel tempo, in cui si riversava sulla Cristianità il gelido soffio di quel Giansenismo, che assiderava le anime e spegneva in esse le fiamme dell'amore di Dio. La spiritualità dunque del Santo, tutta sostanziata di amore, non poteva ricevere consacrazione più alta né più autentico suggello.

La spiritualità del Vescovo di Ginevra non palpita solamente ne' suoi scritti, ma vive intera nell'Ordine da lui fondato. Anzi, v'ha di più. Dice il Mandrini nella sua Prefazione: «C'è qualcosa nello spirito dei più grandi Santi che neppure essi riescono o vogliono consegnare allo scritto: qualcosa che viene invece raccolto, come in delicatissimo vaso, nella comunità spirituale cui questi Santi hanno dato vita ed hanno dedicato spesso la parte migliore della propria attività

spirituale. Così, come sarebbe impossibile di comprendere pienamente Sant'Ignazio senza la mediazione della Compagnia di Gesù, o S. Giovanni Bosco senza la mediazione della Società Salesiana, altrettanto impossibile è di comprendere pienamente lo spirito di S. Francesco di Sales senza la mediazione delle Suore della Visitazione ».

Anche in questo campo S. Francesco di Sales portò un rivolgimento, introducendo nella vita religiosa femminile innovazioni, che per certi riguardi ci richiamano quelle introdotte da Sant'Ignazio nella maschile. Prima e seconda innovazione: monache le quali in determinate ore del giorno possono uscire di casa e vanno a servire ammalati poveri. Precedentemente non esistevano che religiose di stretta clausura, né c'erano Congregazioni che si prendessero cura di ammalati bisognosi. San Vincenzo venne dopo. Terza innovazione: intensa mortificazione interiore in cambio di austere mortificazioni esteriori. Per l'innanzi non si concepiva vita religiosa senza austerità corporali; ma queste non sarebbero state compatibili con il servizio degli infermi e con una qualità di suore, a cui nessuno fino allora aveva mai pensato di aprire le porte del chiostro. Quante anime buone avrebbero desiderato di abbracciare la vita claustrale, ma dovevano deporre ogni speranza, perché delicate di salute! San Francesco, giudicando anche queste persone capaci di vita religiosa, si occupò di loro, istituendo l'Ordine della Visitazione. È vero che il Cardinale di Marquemont, Arcivescovo di Lione, costrinse le Visitandine della sua città alla stretta clausura e all'abbandono dei malati; ma l'imperioso provvedimento non estinse fra esse lo spirito del Fondatore, poiché continuarono a non fare uso di penitenze materiali, applicandosi invece seriamente alle mortificazioni spirituali, e questa fu la via, per cui il Vescovo di Ginevra incamminò le sue figlie dopo l'autoritario divieto. Ideale da raggiungere, morire a sé; mezzo per arrivarvi, l'amore di Dio, non digiuni né cilici né flagelli. Effetto di questo amore e morte, la correzione dei difetti e il progresso nelle virtù.

Quale fosse la spiritualità che il Santo volle innestata nella sua religiosa famiglia, ce lo documentano in modo mirabile i *Trattenimenti spirituali* (1). Sono ventuna conferenze da lui tenute alla comunità e raccolte dalle uditrici. La Chantal ne curò la pubblicazione dopo la morte del Santo. Non isvolgono metodicamente la dottrina della vita religiosa, quale egli la concepiva per le Visitandine; i temi erano suggeriti dalle ricorrenze liturgiche o da richieste delle Suore. Tuttavia contengono un materiale copioso, che è possibile raccogliere e ordinare in guisa da comporre un buon trattato, mettendo in rilievo le note caratteristiche dell'Ordine. Sorvolando sul rimanente, ci soffermeremo qui su d'un punto solo.

Dicevo pocanzi dell'assenza di austerità esteriori fra le Visitandine; il Santo però vi sostituì due, chiamiamoli così, surrogati. Li espone nel *Trattenimento*

(1) Lo spirito delle Visitandine entra per molta parte anche nel *Teotimo*. Il Trattato era destinato a loro; la vita della loro prima comunità il Santo ebbe dinanzi alla mente nello scriverlo. Il Mandrini vi accenna molto bene (pag. 188-189).

tredicesimo, dove discorre delle Regole e tratteggia lo spirito proprio della Visitazione. La mancanza di notevoli penitenze corporali vi dev'essere compensata da due fondamentali virtù, che sono profonda umiltà con Dio e grande dolcezza col prossimo. Può sembrare che il cambio sia alquanto a buon mercato; ma bisogna vedere com'egli la intenda. Per la prima cosa, le Visitandine non avran fatto nulla fino a quando non si saranno abbandonate interamente «à la merci de la Volonté de Dieu», vivendo nel modo più conforme ai voleri e ai desideri divini. Questo stato di totale abbandono è da lui descritto nel Trattenimento secondo come «una perfetta indifferenza di fronte a qualsiasi accidente, disposto o permesso dalla Provvidenza di Dio, sia afflizione o consolazione, infermità o buona salute, povertà o ricchezza, disprezzo od onore, infamia o gloria». Nelle cose materiali questa indifferenza si risolve nella nota massima del Santo: «Nulla domandare, nulla rifiutare». Nelle malattie le condizioni poste da lui per tale indifferenza raggiungono l'eroismo. Esige infatti che si voglia essere infermi come e quando Dio vuole e per tutto il tempo che Egli vuole; anzi nell'alternativa di scegliere fra sanità e malattia, la Visitandina dovrebbe preferire la malattia, sol che sappia di fare in tal modo cosa più gradita a Dio, quand'anche non le derivasse da ciò un maggiore vantaggio spirituale. Poiché, e questo è un altro aspetto dell'indifferenza salesiana, si ha da rimettersi a Dio anche nella cura della propria perfezione. Una simile crocifissione della volontà vale bene la pratica di austerità esteriori (1).

Un altro buon sostituto dei rigori materiali è la dolcezza col prossimo, esercitata nelle forme richieste dal Santo. Non di una dolcezza qualunque egli intende, ma di una stragrande dolcezza, la quale pieghi le Visitandine a un'assoluta conformità di vita, di abitudini e di pratiche. Dovranno esse amarsi fra loro e amare il prossimo nel petto del Salvatore, non ricusandosi mai di fare o di sopportare qualsiasi cosa per il bene altrui. Non occorrono mutue dichiarazioni di affetto; basta operare, sacrificando all'uopo anche la vita.

Per comprendere a pieno il pensiero del Santo si legga il Trattenimento quarto, dov'egli analizza minutamente un aspetto dell'amore scambievole che deve regnare alla Visitazione, cioè la cordialità. Due «virtù» le debbono fare compagnia, l'affabilità e il bel conversare. Il fior fiore poi della mutua benevolenza voleva che fosse la tanto da lui decantata *souplesse* o pieghevolezza nell'anteporre in cose indifferenti il volere del prossimo al proprio volere. La descrive a vivi colori nel Trattenimento decimo. Sono tutti requisiti che, ad attuarli secondo i suoi insegnamenti, impongono un insieme di atteggiamenti, di riguardi, di tratti impossibili senza un perfetto dominio di se stesso, senza una disposizione abituale

(1) Nella santa indifferenza salesiana rivive la dottrina dell'*ἀπάθεια* di Clemente Alessandrino, ma senza involucro di stoicismo e con stretta aderenza al gran principio della perfezione evangelica, che è il *Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra*.

a sacrificare i propri gusti e umori per adattarsi ai gusti e umori altrui, senza insomma una totale abnegazione di spirito.

Sui voti, sulle Regole, sulla vita di comunità, sull'amore alla propria Congregazione e su quanto altro possa interessare la vita religiosa, il Santo ha sue vedute personali, che espone alle Visitandine, perché le tengano ognora presenti. Così, per esempio, nella sua direzione la povertà è distacco universale del cuore; la castità è fiore di modestia; l'obbedienza è rinuncia al proprio giudizio: il tutto attuato nel più fervido e puro amore di Dio.

Resta che diciamo qualche cosa della spiritualità salesiana, quale spicca nella *Corrispondenza* epistolare, dove l'impareggiabile direttore di spirito discende ai più svariati casi pratici, concernenti persone religiose e gente di mondo che non vuol vivere mondanamente. Negli ultimi anni il Santo scrisse un'infinità di queste lettere. Un testimoniao depone nei processi di averne viste un giorno sul suo tavolo una quarantina, scritte di fresco. Il suo cameriere, che aveva l'incarico di chiuderle e prepararle per la spedizione, afferma ivi che il Santo faceva quotidianamente da venti a venticinque risposte. I dieci volumi dell'edizione di Annecy ne contengono più di duemila; ma le editrici ritengono che rappresentino appena un decimo del totale. Nulla meglio dell'epistolario ci dà i lineamenti completi della fisionomia di S. Francesco, che sono « ragione salda e luminosa, giudizio penetrante, semplicità di cuore unita a buon senso pratico delle cose, larghezza d'idee, franchezza temperata da sorridente benevolenza, indefettibile tenerezza nelle amicizie, legittima fierezza del nome e della prosapia, amore illimitato di Dio e delle anime, il tutto vivificato e santificato dalla sovrabbondanza della grazia, un esemplare insomma rarissimo e magnifico di umanità e di santità » (1). Nulla vale meglio di questa attenta lettura per far comprendere la spiritualità del Santo, la quale qui si coglie in atto.

In questa miniera d'oro il Vincent ha scavato a fondo per lo studio del sistema di S. Francesco nella direzione delle anime; il Mandrini si limita a esaminare attraverso le lettere un lato soltanto di tale direzione, il lato affettivo, che è senza dubbio il più caratteristico. Dio solo sa quante anime il Santo avviò con questo mezzo alla perfezione; fra quelle che si conoscono, il Mandrini ne sceglie alcune più rappresentative e le offre ai lettori come esempi pratici di direzione affettiva, chiudendo questa parte del suo lavoro con la seguente assennata e opportuna osservazione (2): « A lui ancora oggi devono guardare i direttori di anime per imparare alla sua scuola, come si possono e come si devono amare *soprannaturalmente* le anime; non dimentichiamo però che l'imitazione di un sì grande maestro richiede prudenza e criterio, perché se è vero che un direttore salesiano non deve soltanto amare le anime ma deve anche far sentire il suo amore, sarebbe

(1) *Œuvres*, vol. XXI, pag. CXXXIX della prefazione.

(2) *Op. cit.*, pag. 97.

però un'autentica presunzione da parte di chi non ha ancora raggiunto la santità di Francesco di Sales, usare il suo linguaggio affettivo ».

Quando venne aperta la tomba del Santo per la ricognizione ufficiale delle sue reliquie, accadde, narrano, un fenomeno straordinario. Appena levato il coperchio dell'urna, se ne sprigionò un soave effluvio, che spandendosi profumò l'aria non solo all'intorno, ma anche in tutta la città di Annecy e financo alla periferia. Così pure da' suoi scritti, come da spirituali reliquie, continua ad emanare una fragranza di spiritualità, che rallegra tutta la Chiesa. Il Bourdaloue nel panegirico del 1668, esprimendo un'opinione generale, diceva: « Dopo le Sacre Scritture non vi sono opere che abbiano maggiormente alimentato la pietà; nessun altro ebbe i doni del Vescovo di Ginevra per dirigere spiritualmente la vita dei fedeli ». E il nostro Sant'Alfonso de' Liguori lo cita con frequenza, seguendolo *come 'l maestro fa il discente*. I Giansenisti gli si accanirono contro, ravvisando in lui uno dei più formidabili avversari, né senza qualche risultato tentarono ogni via per neutralizzarne l'influsso; ma il tempo fu galantuomo. Gli ultimi guizzi dell'incendio giansenistico, illuminando le rovine di un sistema crollato, segnarono non il risorgere dell'astro salesiano (l'astro non era mai tramontato), ma il dileguarsi delle nebbie che ne avevano qua e là offuscato lo splendore.

E. CERIA.